

Introduzione

Nel 1945, su iniziativa delle truppe di occupazione britanniche, diciotto medici di Amburgo, assegnati all'ospedale pediatrico di Rothenburgsort, vengono portati davanti alla giustizia criminale tedesca. Questi diciotto medici sono accusati di aver assassinato o contribuito ad assassinare, tra il 1939 e il 1945, cinquantasei bambini considerati malati, per mezzo di iniezioni letali. Nel 1949, il *Landgericht* («tribunale») di Amburgo emana una sentenza di non luogo a procedere. Certo, «è obiettivamente constatato»¹ che «almeno cinquantasei bambini sono stati uccisi presso l'ospedale pediatrico di Rothenburgsort». Certo, questi fatti risultano «contrari al diritto». Ma, argomentano i giudici, «tutti gli accusati [negano] di essere colpevoli e [...] contestano di aver oggettivamente commesso azioni contrarie al diritto. Spiegano di aver creduto alla legalità dei loro atti»².

I medici, in realtà, possono contare su buoni argomenti. Il direttore dell'ospedale, il dottor Wilhelm Bayer, ha già spiegato agli inquirenti britannici che respinge con vigore l'accusa di «crimine contro l'umanità»: «Un tale crimine non può che essere commesso contro uomini, mentre gli esseri viventi di cui dovevamo occuparci non possono essere qualificati come "esseri umani"»³. Il dottor Bayer è in buona fede e non fa che ripetere ciò che, da decenni, medici e giuristi consigliano agli Stati moderni: bisogna che si sbarazzino delle bocche inutili, di un peso che ostacola le loro prestazioni economiche e militari; questi esseri a malapena umani sono elementi biologici degradati le cui tare e le cui patologie si trasmettono con la riproduzione. A ciò contribuiscono la scoperta delle leggi dell'ereditarietà, ma anche le grandi paure di «fine secolo» e, successivamente al 1918, del dopoguerra. È in risposta a queste paure e a queste ingiunzioni che il potere nazista promulga, il 14 luglio 1933, una legge «sulla prevenzione delle tare ereditarie», che rende obbligatoria la sterilizzazione di

soggetti designati da «tribunali di sanità ereditaria», prima che un ordine scritto di Hitler arrivi a ordinare, nell'ottobre 1939, il loro assassinio.

I giudici di Amburgo, nel 1949, non vi trovano nulla da obiettare. A quattro anni dalla fine della guerra, assolvono i loro colleghi medici, confermandone tutti gli argomenti, anche i piú singolari: «La soppressione delle vite indegne di essere vissute appariva nell'età classica come un'evidenza. Non ci si azzarderà a sostenere che l'etica di un Platone o di un Seneca, che hanno difeso questi punti di vista, sia meno alta rispetto a quella del cristianesimo»⁴. Gli autori classici, vecchi ricordi di liceo evocati cosí di frequente dai medici per giustificare ciò che può sembrare sconvolgente, fanno parte anche del patrimonio dei giuristi. Medici e giuristi condividono la stessa cultura e gli stessi punti di vista: la «biologia» come sola legge, con la cauzione degli Antichi, contro norme ulteriori, ostili alla vita.

Se Bayer viene deposto dal suo incarico di direttore di Rothenburgsort, conserva tuttavia l'autorizzazione a esercitare la medicina – confermata, nel 1961, dalla Camera dei medici di Amburgo, che si era pronunciata in seguito a una serie di articoli apparsi sul settimanale «Der Spiegel» nel 1960. Qualche anno dopo, nel 1964, Werner Catel, professore di pediatria, concede una lunga intervista allo stesso giornale. Consulente del Reich, nel quadro dell'operazione T4 e, a questo titolo, responsabile dell'uccisione dei bambini malati, egli respinge ogni addebito, perseverando e sottoscrivendo, arrivando a proporre che commissioni miste, composte da medici, da madri, da giuristi e da teologi, deliberino sull'eliminazione di bambini malati incurabili – commissioni che ricordano stranamente i «tribunali» istituiti dalla legge del 1933. Al giornalista, che gli rammenta che la pena di morte non esiste piú nella Repubblica Federale Tedesca, Catel obietta:

Non vede dunque che i giurati, quando deliberano, giudicano sempre degli uomini, anche quando si tratta di criminali? Qui non abbiamo a che fare con esseri umani, ma con esseri che sono stati semplicemente procreati da uomini ma che, a loro volta, non diventeranno mai uomini dotati di ragione o di un'anima⁵.

È per pura «umanità»⁶ che il medico e lo Stato devono intervenire, al fine di evitare inutili sofferenze ai malati, alle famiglie e alla comunità. I medici Bayer e Catel non capiscono dunque in cosa abbiano potuto essere colpevoli di alcunché: la cultura del tempo, la loro formazione e lo Stato li portavano ad agire cosí come

hanno fatto. Dopo la guerra, i loro argomenti sono ancora abbastanza convincenti perché dei tribunali li assecondino e un settimanale molto letto metta a disposizione le sue colonne. Quanto a loro, vi si attengono con ostinazione. Senza dubbio bisogna rivedere sotto questa luce la lunga litania dei *nicht schuldig* che si sentono all'inizio del primo processo di Norimberga. Alla corte, che chiede a ognuno degli accusati di riconoscersi «colpevole» o «non colpevole», ciascuno risponde negando. Questa lunga sequenza è nota, e provoca immancabilmente nello spettatore di oggi l'indignazione e la collera di fronte a tanto cinismo. Il lettore di storia, invece, sarà turbato dalle dichiarazioni di un Eichmann che, fin davanti alla forca, protesta di non aver mai fatto nulla di male. Si tratta dello stesso uomo che, nei suoi scritti personali e nelle confidenze ai suoi intimi, dice di rimpiangere una sola cosa – di aver contribuito a uccidere oltre cinque milioni di persone, e non undici o dodici, cioè, secondo le stime formulate dall'RSHA⁷, la totalità della popolazione ebraica europea⁸.

Il nostro lettore resterà, infine, impietrito nello scoprire la dichiarazione finale letta da Otto Ohlendorf, dottore in Economia, membro della NSDAP⁹ dal 1925 e capo dell'Einsatzgruppe D, responsabile dell'assassinio di novantamila persone in Ucraina e nel Caucaso. Nel corso del suo processo, egli non nega nulla, si assume ogni responsabilità, coopera con la corte e conclude i dibattiti con una difesa e con l'elogio del suo impegno nazista, sola risposta valida, secondo lui, allo smarrimento della sua generazione.

Gli esempi di questo tipo si potrebbero moltiplicare. Gli imputati e gli accusati si ritengono *nicht schuldig*, non per cinismo o per provocazione, non per diniego o per menzogna, ma perché sono generalmente convinti di aver agito *bene*. Ohlendorf lo proclama in un discorso che, come lui ben sa, firmerà la sua condanna a morte. Eichmann lo ripete negli ultimi istanti della propria vita. Quanto ai medici e ai giuristi, essi si attengono ancora nel 1949, nel 1961 o nel 1964 a ciò che hanno letto, detto e scritto molto prima del 1933. In altre parole, gli atti commessi hanno senso agli occhi degli autori. La posterità, invece, non può o non vuole vedere tale senso. L'autore e i lettori di queste pagine sono cresciuti in un mondo che – per parlare della Francia dagli anni Sessanta fino ai nostri giorni – ha scelto come fondamenti l'universalismo e il liberalismo: universalità del genere umano, libertà politica sono i due postulati da cui, bene o male, ricaviamo il nostro diritto, il funzionamento delle nostre istituzioni e i principi della nostra

educazione scolastica e universitaria. In un tale contesto, i crimini nazisti, nella loro intensità e nella loro estensione, sono radicalmente incomprensibili: tanta violenza, tanta radicalità e tanta negazione dell'umanità ci sembrano esorbitanti.

Quando si tratta del nazismo e dei suoi crimini – con «si» intendiamo la stampa, gli editorialisti, i commentatori, tutti coloro che danno forma all'espressione pubblica – si mobilita una serie di spiegazioni che non sono tali. Gli autori dei crimini nazisti sarebbero stati «folli», si dice. Il passarli in rassegna, dall'alto al basso della gerarchia, lascia lo psichiatra quasi completamente a mani vuote: se ci sono stati dei folli nei ranghi nazisti, il loro numero non è stato superiore a quello di ogni altro gruppo umano, il che consegna la quasi totalità di coloro che diressero e fecero il Terzo Reich alla giurisdizione dello storico.

La spiegazione che fa leva sulla barbarie è più seducente, poiché dialetticamente temibile: nel cuore dell'Europa, in pieno xx secolo, nel momento in cui – secondo un discorso che vediamo attecchire dai Lumi fino a Norbert Elias – l'Occidente progredisce verso una civiltà sempre migliore, una terribile eccezione conferma la regola: la Germania, il paese più alfabetizzato d'Europa, patria dei premi Nobel, commette crimini spaventosi. Il paradosso si dissipa un po' se si considera l'eccezionalità tedesca: dopo tutto, queste genti, rimaste nelle loro foreste al riparo dall'Impero romano, sono sempre state singolari. Con aspirazioni maggiormente scientifiche, alcuni storici hanno proposto la tesi di un *Sonderweg*, o «via particolare», mentre altri, meno scrupolosi e più sensazionalisti, hanno tracciato una linea retta da Lutero a Hitler.